

Quanto fumo sull'Fme

LUIGI SPAVENTA

FRA i politici europei si dibatte su una creatura già battezzata Fondo monetario europeo, ma non ancora nata e neppure concepita. Quali ne sarebbero le funzioni?

SOLA assistenza a paesi in emergenza finanziaria o anche governo e sanzione dei comportamenti nazionali? Dove si rinverrebbero i fondi necessari? La sua competenza si estenderebbe a tutti gli Stati membri dell'Unione o solo a quelli appartenenti all'area dell'euro? La sua istituzione richiederebbe una modifica del Trattato, con approvazione unanime di ventisette governi e parlamenti? Sono domande che ad oggi restano prive di risposta: più esattamente, domande alle quali ciascuno dei politici che ne parlano dà risposte diverse.

La questione, soprattutto per l'area dell'euro, si è posta con la crisi finanziaria della Grecia. A motivo di dissipatezze di finanza pubblica, divenute palesi dopo anni di trucchi contabili, e di un crescente indebitamento con l'estero, la Grecia ha rischiato di non potere rinnovare il debito in scadenza. La costruzione monetaria europea non prevede meccanismi di assistenza: al contrario, contiene divieti stringenti di finanziamento europeo dei debiti nazionali. D'altra parte l'eventualità di un'insolvenza sovrana di un euro-paese, sia pure piccolo, è temuta: un effetto domino potrebbe coinvolgere altri paesi; ne risulterebbe compromessa la solidità dell'intero euro-sistema. Per ora si è trovata una soluzione abborracciata, che ha temporaneamente rassicurato i mercati: la Grecia ha adottato un pesante piano di aggiustamento fiscale; si è fatto capire che, in caso di emergenza, un qualche salvagente lo si sarebbe trovato. Ma la questione è rimasta aperta e nella cacofonia europea le discordanze di voci si sono fatte più aspre: fra quanti cantano l'antica canzone della Bundesbank, sull'obbligo per ciascuno di fare ordine a casa propria senza poter contare su alcun aiuto comune, e quanti vogliono invece procedere in qualche modo sulla via dell'integrazione.

La questione è forse un po' più complicata e non si limita al caso della Grecia, pur se restano

utili soluzioni parziali. Con il passare degli anni, la costruzione dell'euro mostra alcune debolezze. La moneta unica, da sola, non ha alleviato le differenze fra i paesi che la hanno adottata: non tanto e non solo nella situazione di finanza pubblica, quanto, soprattutto, nella capacità di crescita. Negli anni di bonanza, sino al 2008, quelle differenze rimasero nascoste: in Spagna l'andamento della produttività era piatto, come in Italia, ma il boom della speculazione edilizia drogava una crescita impetuosa; fenomeni analoghi si manifestavano in Irlanda e in Grecia. Con la crisi, la perdita di competitività dei paesi più deboli, a cui non poneva più rimedio la variazione del cambio, è divenuta evidente, e con essa l'indebolimento della loro situazione finanziaria. Negli Stati Uniti, federazione di stati a moneta unica, vi sono efficaci ammortizzatori a fenomeni siffatti: una possente componente federale di spese e di entrate sostiene il reddito degli stati che si indeboliscono; vi è una fluida mobilità di lavoratori dagli stati che declinano verso quelli che crescono. In Europa il bilancio comunitario ha dimensioni miserrime; persistono barriere alla mobilità. Vi è il rischio di medio termine che nell'area dell'euro si accentui un distacco fra centro e periferie.

Per risolvere tali questioni non può certo bastare un qualsivoglia Fondo monetario europeo. E tuttavia serve una istituzione che contenga le crisi che si possono manifestare nel corso di quel processo. Per servire, essa dovrebbe essere concepita senza troppe ambizioni e senza preconcetti. Dovrebbe essere tale da non richiedere una modifica del Trattato: non potrebbe pertanto assume-

re compiti disciplinari troppo pene-tranti, pur subordinando l'assistenza finanziaria al rispetto di precise condizioni macroeconomiche. Dovrebbe operare solo entro l'area dell'euro, poiché gli altri Stati membri hanno flessibilità di cambio e possono contare su un'assistenza comunitaria (non disponibile ai paesi euro) nel caso di crisi valutarie. Potrebbe finanziarsi con quote nazionali o sul mercato. Dovrebbe, in sostanza, replicare il Fondo monetario internazionale su scala regionale.

Ma allora, esistendo già un Fmi, al quale ogni paese oggi può rivolgersi (come hanno fatto alcuni paesi membri dell'Est europeo), c'è proprio bisogno di un Fme? Bella domanda: da rivolgere a quanti, per ragioni mai compiutamente articolate, ritengono che rivolgersi al Fondo (quello vero, già esistente) sarebbe un'offesa per la Banca centrale europea e per l'Eurogruppo. Ma, se si vuole evitare l'offesa, ci si dia una mossa e si faccia qualcosa, invece di "prendere atto delle profonde differenze esistenti". Purtroppo, come ha indicato il presidente Napolitano nel suo preciso indirizzo alla Commissione, non ci si può attendere molto da quell'Europa intergovernativa in cui il "non si può" ha sostituito il "si vuole" dell'Europa comunitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ue non prevede meccanismi di assistenza, anzi vieta il finanziamento dei debiti nazionali

Quello che serve è una istituzione in grado di contenere le crisi che possono colpire gli Stati dell'area dell'euro

